

L'ANELLO VERDE

di ARIANNA LUISON, 5C segnalato al XII Premio Giuseppe Mazzotti Juniores

1943. Veniamo catturati dalla Gestapo, i tedeschi. Spinti a forza, picchiati con il calcio del fucile, ci costringono ad avanzare su un terreno impervio. Diretti alla stazione di Trieste, sappiamo già dove ci vogliono portare, dove andremo a finire: Auschwitz.

Gennaio 1937. Io, Sante, faccio parte della fanteria alpina con dislocamento a Casarsa in provincia di Udine. Sono partito da Villorba lasciando la mia amata Cesira, che tutti chiamano Resi, con la promessa che al mio ritorno la sposerò.

Ricordo ancora la prima volta che l'ho vista: indossava una camicetta rosa pallido talmente stretta sui seni che sembrava dovessero scoppiare i bottoni. Eravamo alla sagra del paese, io e il mio amico Luigi, detto Boci, stavamo chiacchierando quando lui mi disse: "Santin! Varda che bèa tosa". Spostai lo sguardo e la vidi: bella, con le guance arrossate dal caldo, lunghi capelli castani e un corpo sinuoso.

1939. Dopo circa due anni di leva militare speravo di poter tornare a casa, invece mi trovo a Postumia. Qui passo il tempo a fare la sentinella in polveriera con Freccia, lui è partito da Conegliano e come tanti altri, anche lui ha lasciato la moglie ad attenderlo.

È inverno e la neve cade copiosa, ormai ha imbiancato tutto il paese. Mentre camminiamo lungo il perimetro della polveriera con gli elmetti allacciati alla cintura, Freccia si accorge di aver perso le munizioni di ordinanza. Per lui è un grandissimo colpo, questo fatto può costargli la galera. Disperato comincia ad urlare e a dare di matto. Cerco di tranquillizzarlo e prima di finire il turno cominciamo a cercare lungo tutto il reticolato questi maledetti colpi.

Non li abbiamo trovati, ma è arrivato il momento del cambio di guardia, ci avviciniamo preoccupati al deposito armi per consegnare i fucili e i proiettili. Mando avanti Freccia, con la speranza che la passi liscia, sta per ammettere di aver perso le munizioni quando mi accorgo che gli sono cadute sbadatamente dentro all'elmetto. Le prendo e gliele appoggio sul tavolo, mi guarda e con un sorriso mi ringrazia.

Il tempo in polveriera trascorre lento ed inesorabile. A tenermi compagnia, oltre al mio amico, ci sono le lettere di Resi che arrivano puntualmente tutti i martedì. Mi racconta del lavoro al pastificio, delle sue sorelle e di quel ragazzo che le fa la corte. Lei mi dice di non preoccuparmi e anche se sono geloso mi sento tranquillo, perché so benissimo che questo ragazzo, per poterla corteggiare, dovrà fare i conti con suo papà.

Ricordo quel giorno in cui andai a casa di Resi per chiederle di uscire. Bussai alla porta e quando si aprì vidi una montagna enorme che occupava tutto l'uscio. Mi presentai porgendogli la mano destra. Mi guardò, mi scrutò, e strinse la mia mano che sparì inghiottita dalla sua. Antonio Bredariol detto "Toni Il Grande". Me ne avevano già parlato. Lo descrivevano come il classico uomo attacca brighe, che va alle feste solo per cercare di fare risse. Resi mi aveva raccontato che una sera, quando suo padre tornò a casa da una sagra, lei gli chiese come fosse andata e lui rispose: "Mal,mal,mal! Gnanca 'na baruffa!". Mi fece accomodare e mi offrì un'ombra di vino rosso. Mi chiese quali intenzioni avessi con sua figlia e gli spiegai, con tutta sincerità, che la volevo frequentare, conoscere e, se me lo permetteva, sposare. Tutte le volte che racconto a Freccia di "Toni Il Grande" si mette a ridere a crepapelle. E così ammazziamo il tempo.

1940. Freccia è rimasto alla polveriera, quanto a me, invece, sono stato trasferito a Lubiana, in Jugoslavia. Sto di guardia al passaggio a livello. Fa caldo, è un'estate torrida. Come sempre devo controllare i documenti di tutti coloro che passano le sbarre.

E' una mattinata tranquilla, sono le dieci e non è passato quasi nessuno. Stavo per andare a bere dell'acqua quando d'improvviso sento il rombo di una Fiat Balilla 508, macchina favolosa, ma per pochi. Ritorno alla mia postazione per chiedere i documenti quando mi accorgo che all'interno dell'auto c'è seduto il parroco del mio paese, e non è solo! Accanto a lui c'è la Gigliola.

All'improvviso mi torna in mente Boci in quel pomeriggio in cui mi raccontava di quella ragazza che tutti si contendevano. Incuriosito, la domenica successiva di ritorno da vespro mi fermai per conoscerla e vidi un gruppo di miei coetanei che parlavano con lei. Mi avvicinai e rimasi stupito da tanta bruttezza. Mi chiesi perché tutti le facessero la corte. Il motivo me lo

spiegò Boci: "Santin, so pare le pièn de schèi, le paron de 'na campagna. La Gigliola la 'na dote immensa."

Controllati i documenti dello chauffeur faccio un cenno con il capo al prete. L'auto sta per ripartire quando il parroco mi riconosce e dice immediatamente all'autista di fermare la vettura. Mi guarda e scende dalla macchina.

"Non farne parola con nessuno, ragazzo. Mi raccomando. Lo vuoi un lavoro in cartiera? Metto io una buona parola appena tornerai a casa, te lo do io un lavoro."

"Non mi interessa Don, non ne farò parola con nessuno, signore."

Mi guarda negli occhi e risale in macchina. Gigliola mi saluta con un cenno della mano e l'auto riparte. Non posso che ritrovarmi a pensare che questa vita, in tutta la sua interezza, è sorprendente.

1941. A Lubiana scoppia la guerra. Dopo un anno che non vedevo Freccia ci siamo ritrovati nella stessa camerata, a combattere assieme. Ogni mattina, ogni sera, ogni giorno, mi racconta di quanta paura abbia di non poter tornare a casa, di morire qui, come sono morti tanti altri nostri compagni. E' una guerra tremenda, noi italiani contro la resistenza della Jugoslavia. Abbiamo invaso Lubiana il 6 aprile. Non capisco, non riesco a capire il senso di questa invasione.

E' calata la sera, io e Freccia stiamo decidendo il da farsi, non vogliamo combattere per una guerra che non è la nostra. Non vogliamo combattere così, e se dobbiamo morire, vogliamo farlo nel fronte giusto, se così si può dire. Da qualche giorno si è formato un fronte di liberazione e Lubiana ne è diventata il centro, il punto più delicato e pericoloso. E' il 30 aprile e c'è arrivata voce che nelle montagne e nelle città vicine alcuni disertori si sono uniti alla resistenza. Io e Freccia vogliamo fare lo stesso.

23 febbraio 1942. Rappresaglie, deportazioni, violenze. I fascisti avevano reagito immediatamente quanto violentemente dopo quel 27 aprile scorso, dopo che la popolazione aveva reagito all' invasione. Oggi Lubiana si è trovata imprigionata da se stessa, dai propri confini. I fascisti nella notte hanno circondato la città con il filo spinato erigendone un muro

e abbiamo scorto anche delle torrette di controllo e dei posti di blocco. La popolazione è intrappolata, noi siamo intrappolati. Arrivare alle campagne è impossibile, attraversare il confine anche. Non possiamo fare altro che aspettare. Non sappiamo bene cosa dobbiamo aspettare o chi, ma sembra la scelta migliore per il momento. Anche i rifornimenti di cibo e i depositi delle scorte sono sorvegliati.

E' un altro giorno ma la situazione non migliora, anzi. Molti dei nostri, molti della resistenza sono stati catturati, non sappiamo però dove siano stati portati. Qualcuno dice nel campo di Arbe altri in quello di Gonars.

1943. E' settembre. Le forze tedesche hanno occupato Lubiana all'inizio del mese. Sono state deportate intere popolazioni per toglierci terreno da sotto le suole delle scarpe, per mettere i partigiani alle strette.

Questa mattina ci è giunta la voce che si è aperto un varco nella campagna, nel bosco che porta al confine con Trieste, dicono che si potrebbe riuscire a tornare in Italia, e che forse, si potrebbe nascondersi e scappare dai tedeschi.

Non ho intenzione di pensarci due volte e guardando Freccia capisco che anche lui vuole andarsene. Siamo disposti a rischiare.

Non riesco a spedire le mie lettere a Resi da un pezzo, ma continuo a scriverne per pensare a lei. Ormai ho consumato tutta la carta da lettere e anche l'inchiostro. Vorrei raccontarle tutto, dirle che sto bene. Vorrei sapere se lei sta bene, se a Villorba sono arrivati i tedeschi. Vorrei sapere se mi aspetta ancora. Vorrei dirle che sto tornando a casa e che forse ci arriverò.

Pensare a lei mi ricorda quella volta che lessi degli articoli che mi aveva prestato un amico, articoli scritti da un esploratore, un viaggiatore, un certo Mazzotti. Raccontava del continente sud-americano, di montagne, di nuovi colori, nuovi sapori. Parlava di questo posto che riesco ad immaginare unicamente come un luogo colmo di libertà, trovandomi qui, in una prigione a cielo aperto. Magari c'è un viaggio per tutti noi, che ci attente. Magari ce ne sarà uno anche per me o magari il mio viaggio l'ho già intrapreso.

La comunicazione di ieri riguardante la possibile via d'uscita ci ha colto di sorpresa ma io, Freccia e gli altri determinati nel partire ed attraversare la foresta per arrivare al confine non abbiamo perso un secondo di tempo. Ci siamo procurati dei viveri: pane ormai vecchio, acqua e cibo in scatola.

Stiamo per partire e un nostro amico ci porge due pacchetti di sigarette. Non ho spazio nello zaino per tenerli e nemmeno Freccia. Tolgo due scatolette di tonno e le sostituisco con i pacchetti, so che ne avrò bisogno.

Siamo ad ottobre e il freddo non si nasconde. Camminiamo da giorni; durante il giorno non possiamo fare altro che parlare a bassa voce e respirare attraverso le sigarette. Alla notte il freddo ci mangia le ginocchia e le nocche delle mani, la fame invece ci logora lo stomaco e la mente. La speranza ci riempie il cuore e l'anima. La voglia di arrivare ci fa vedere il confine sempre più vicino e ci dà la forza di andare avanti.

E' da cinque giorni ormai che camminiamo. Ci sembra di essere vicini, siamo quasi arrivati. Il sole è alto in cielo e decidiamo di fermarci a mangiare qualcosa. Dieci minuti al massimo, ci diciamo. Il fagioli inscatolati devono essere scaduti, ogni giorno sono sempre meno buoni. Rimettiamo tutto nello zaino e ricominciamo a camminare. Freccia ha il passo molto più spedito del mio, sarà perché la sua fede è più profonda, o sarà perché fuma di meno. E' pomeriggio inoltrato ma manca ancora un'ora e mezza al tramonto. Dopo il pranzo io e Freccia non abbiamo parlato molto, praticamente non abbiamo aperto bocca, solo lo stretto necessario. Sto guardando i lacci dei miei scarponi rimbalzare ad ogni mio passo. Non riesco più a camminare a testa alta, riuscirei a dormire persino in piedi tanta è la stanchezza. Riuscirei a mangiare qualsiasi cosa tanta è la fame.

"Sante! Sante!" sento urlare Freccia che è circa cento passi davanti a me. Alzo lo sguardo e riesco a cogliere il suo entusiasmo da qui, la sua felicità. Lo raggiungo corricchiando goffamente. Lo fisso senza dire nulla, mi guarda e volta la testa con un cenno come per indicare qualcosa. Qualcosa di evidente, come il confine, come il nostro varco, la nostra salvezza, la

conferma che le nostre fatiche sono valse. Un sorriso immenso nei nostri volti e gli occhi quasi lucidi. Sembra un miraggio, come se fosse un sogno.

"Siamo arrivati" dico io in un sospiro con il respiro ancora affannato dalla corsa.

"Siamo salvi, Sante" e forse lo siamo davvero.

Ci avviciniamo lentamente accucciati per non rischiare di essere visti. Non c'è nessuno quindi ci alziamo in piedi. In lontananza vediamo una donna con un catino di bucce di patate fumanti stretto nel grembo. La guardiamo ma lei non ci nota. Ci avviciniamo velocemente guidati dai crampi alla stomaco per la fame. Lei ci guarda con uno sguardo di disapprovazione ma non ci dice niente, subito immergiamo le mani nella pentola e facciamo per portarci le bucce alla bocca. Il viso di lei si dipinge di sconforto. Sento qualcosa di freddo appoggiarsi nel retro del mio collo, qualcosa di metallico e troppo fermo e saldo per essere solo un'impressione. Giro la testa per guardare Freccia, c'è la canna di un MP40 tedesco posata sul suo collo e quel barlume di felicità che avevo visto nei suoi occhi neanche dieci minuti fa è scomparso. Tiene ancora le bucce di patate strette nel suo pugno e nelle sue guance scende una lacrima. Sento il tedesco dietro di me dire qualcosa nella sua lingua, poi mi fa cadere a carponi colpendomi con il calcio del fucile. Mi rialzo in piedi e ci spintonano all'interno di un cancello. Ci lasciano qua dentro assieme agli altri, altri come noi, che hanno avuto il cuore più grande del cervello, che hanno creduto di poter tornare a casa, che hanno rischiato tutto. Non sappiamo quanto staremo qui dentro ma dopo nemmeno un'ora dal nostro arrivo immaginiamo già dove ci porteranno.

Sono passati due giorni da quando siamo entrati in questa specie di campo sportivo. Cinque minuti fa ci hanno messi in fila per portarci alla stazione di Trieste per poi imbarcarci sul treno diretti probabilmente in Polonia. Iniziamo a camminare affiancati da un fila di tedeschi armati. Dopo averci perquisito gli zaini due giorni fa, ora ce li avevano ridati praticamente vuoti, nel mio era rimasto solo l'occorrente per scrivere. Devo riuscire a scrivere una lettera a Resi e trovare un modo per spedirla.

Siamo appena entrati a Trieste e i bordi delle strade sono colmi di gente. Spinti a forza, picchiati con il calcio del fucile, ci costringono ad avanzare su un terreno impervio. Diretti alla stazione di Trieste, sappiamo già dove ci vogliono portare, dove andremo a finire. Auschwitz.

Donne che cercano di scorgere i propri mariti per dirgli addio, bambini e bambine che tirano per l'orlo delle gonne le madri chiedendo dove se ne sta andando il loro papà. Mamme che piangono i propri figli impotenti di fronte all'ingiustizia di questo mondo, di questa vita, pensando che non dovrebbe andare così, per natura, non deve andare così. E io che cerco di trovare un momento, un posto per scrivere questa maledettissima lettera. Freccia mi guarda negli occhi, ha capito tutto. Ieri gli avevo confessato che avrei voluto tanto scrivere a Cesira per l'ultima volta. Appena distolgo lo sguardo da Freccia noto una panchina di cemento al bordo della strada, in corrispondenza di una curva. Mancano circa cinquanta passi e riesco a prepararmi con la carta da lettere tra le dita. Mi inginocchio di fronte alla panchina ed inizio a scrivere, il tedesco mi picchia con il fucile sulle costole e lo guardo facendogli capire che voglio solo scrivere la lettera. Mi fa un cenno con la testa e poi si gira per controllare gli altri. Attorno a me c'è una folla immensa. Mi affretto a scrivere e proprio quando stavo piegando la carta mi sento coprire da una coperta o qualcosa di simile. Sto per alzarmi ma mi blocco subito quando sento qualcuno dirmi: "Stai fermo, immobile, o qui ci fucilano entrambi." Guardo a terra, vedo le scarpe di una donna. Non ho il coraggio di muovermi e nemmeno di respirare, vorrei uscire e gridare a Freccia che forse mi sono salvato. Vorrei dirgli di venire a ripararsi con me sotto alla gonna di questa signora, ma non posso e sono sicuro, che anche senza di me, lui ce la farà. Credo di essere inginocchiato qui sotto da due ore circa, il sole è tramontato e la donna mi ha detto solamente che per strada non c'era più nessuno, nemmeno i tedeschi. Mi dice che mi posso alzare e mi fa uscire dalla sua gonna, la ringrazio immensamente, non so nemmeno cosa dirle. Mi da alcune indicazioni per arrivare in un pozzo addentrato nel bosco lì vicino e mi dice di nascondermici all'interno fino a mezzanotte circa, sarebbe venuta con il marito ad aiutarmi. Trovare questo pozzo non è facile e ho paura di essere visto e catturato. Finalmente lo vedo e corro subito per mettermici dentro; il buio è talmente intenso che non riesco a capire quanto sia

profondo il pozzo, ho paura di fare un salto di svariati metri ma non sto troppo a pensarci, ancora una volta devo correre il rischio.

All'ora prestabilita la signora è tornata in mio soccorso.

E' mattina, ho dormito nella camera del figlio del sindaco, a casa del sindaco, salvato dalla moglie del sindaco. La signora mi ha preparato la colazione, la prima vera colazione da un tempo lunghissimo. Ieri sera suo marito mi hanno spiegato come dove fare per riuscire a tornare a casa. Mi ha detto: "Domani dopo pranzo ti avrò procurato una nuova carta di identità con un altro nome, mia moglie ti preparerà dei nuovi vestiti puliti ed un paio di scarpe. Dovrai arrivare alla stazione dei treni e i tedeschi ti controlleranno i documenti, non farti vedere agitato o sospetteranno qualcosa. Mi raccomando, non scendere a Treviso, lì c'è troppa sorveglianza. Ho sentito che Lancenigo è meno controllata essendo un paese più piccolo, scendi in quella stazione e torna a casa a piedi. Evita le strade almeno di giorno, poi trova un nascondiglio. Non entrare in casa, i tedeschi approfittano delle famiglie per mangiare e corteggiare le nostre mogli, soprattutto nelle campagne. Nasconditi tra la paglia o tra i rami degli alberi più folti ma stai attento." Lo avevo ringraziato, ma in quel momento riuscivo a pensare solo a lei. Torno a casa Cesira, ti sposerò Resi.

2018. Sono in bici, in questa giornata invernale colma di Natale. Lubiana è così bella, il suo centro storico è circondato da questa pista ciclabile, che ad anello percorre esattamente 34 chilometri di ricordi. Ricordo tutte le volte che mia nonna Renata mi ha raccontato di suo padre, di come si sia salvato dalla seconda guerra mondiale qui in Slovenia, di come l'occupazione fascista aveva stremato la popolazione e di come i tedeschi lo avevano catturato. Di come si era nascosto sotto alla gonna di una coraggiosa signora che cercava di intravedere il figlio tra la folla per l'ultima volta. Di quanto gli era dispiaciuto non essere riuscito a dire addio al suo amico di viaggio, e di come, dopo anni, aveva scoperto che anche lui si era salvato.

Nessuno di noi, nessuno della nostra generazione è abituato a sentir parlare dell'Italia come solitamente si fa riferimento alla Germania di quei tempi. Io invece, correndo su questo percorso, mi rendo conto di quanto sia stata tragica l'occupazione fascista in questa città. Mi

fermo a leggere i pannelli e i cippi che raccontano della guerra d'aprile. Sfoglio le pagine che raccontano ogni avvenimento, da quel 6 aprile del '41 (la spartizione del territorio sloveno tra Italia, Germania e Ungheria) alla nascita del fronte di liberazione nazionale, e poi l'italianizzazione forzata della cittadina, ogni particolare. E poi le foibe, i massacri della popolazione italiana e dalmata da parte della resistenza jugoslava tra il '43 e il '45. A Lubiana vennero fucilati più di 5.000 civili, più di un centinaio di vittime di violenza quotidiana, 900 partigiani fucilati in prigionia e oltre 7.000 persone morte nei campi di concentramento di Gonars e Arbe.

Un bilancio finale drammatico di quella guerra, in tutti i fronti.

Ogni anno, dal 1957, una marcia podistica si riunisce per sfilare, festeggiare e commemorare la resistenza, in questo percorso dell'anello verde che rimane il più grande monumento antifascista d'Europa. Questo anello verde è il POT acronimo di "sentiero del ricordo e della solidarietà" tradotto nella nostra lingua.

Corro su questa pista ciclabile, e pedalo in questo mondo pensando a quanto tolga la guerra, quanto ci ha tolto, quanto abbiamo tolto agli altri. Ma non si torna indietro e non si può fermare il tempo.